



Presentazione del libro 'Cristiani in Algeria', di Henry Teissier (edizioni EMI, traduzione di Luciano Ardesi) N Roma 25 marzo 2004

Intervento di Luciano Ardesi

Vorrei introdurre brevemente il libro, le ragioni che mi hanno spinto a proporre alla EMI la pubblicazione in italiano di questo libro e brevemente anche le ragioni per cui ritengo questo libro di grande attualità nel momento che viviamo, anche e soprattutto in Europa N oltre che essere un libro importante per comprendere l'Algeria.

Innanzitutto voglio cominciare con una nota autobiografica: ho vissuto in Algeria negli anni '70, in un periodo certamente particolare della storia dell'Algeria; un periodo storico che si è da tempo concluso, ma che mi aveva visto coinvolto con una esperienza di 'dialogo' (metto tra virgolette questa parola, poi discuteremo perché) interreligioso e di dialogo tra le culture.

Per tanti anni mi era sembrato difficile, se non impossibile, riuscire ad esprimere quel tipo di esperienze, finché un giorno ho trovato nelle librerie il libro che monsignor Teissier aveva appena pubblicato in francese. E' vero che c'erano già state delle riflessioni, da questo punto di vista, ma ho trovato questo libro particolarmente pregnante, forse perché confrontato col periodo più difficile della storia recente dell'Algeria e per questo motivo la sua riflessione m'è sembrata ancora più profonda, alle radici di una presenza cristiana in questo paese. Del resto l'altro motivo è che anche semplicemente sul piano della documentazione e sul piano della storia dell'Algeria un libro di questo genere era indispensabile, a mio avviso. C'è una strana censura che si opera nei libri sull'Algeria. Anche recentemente sono uscite storie dell'Algeria in cui si ignorano completamente aspetti fondamentali della storia di questo paese. Recentemente pure il libro di una persona estremamente qualificata come Gianpaolo Calchi Novati fa una storia dell'Algeria dove non c'è una sola riga dedicata al ruolo dell'esercito e neppure si parla della presenza della Chiesa. Ed è un libro di storia che comincia dalla colonizzazione e non solo dagli anni più recenti. Ma anche coloro che si sono occupati di storia recente dell'Algeria, dell'attualità dell'Algeria, hanno completamente ignorato questa realtà della Chiesa algerina, forse perché considerano che, essendo l'Algeria un paese mussulmano, la presenza della Chiesa possa essere tranquillamente trascurata. A mio avviso questo è un grave errore, anche sul piano dell'analisi politica e storiografica. Un libro come quello di Teissier da questo punto di vista quindi completa ciò che altri testi non hanno a mio avviso saputo dire.

Ci sono naturalmente altre ragioni dell'importanza e soprattutto dell'attualità del libro.

Il libro prende in considerazione gli ultimi 10-12 anni della storia dell'Algeria, gli anni attraversati dal terrorismo, peraltro non ancora terminato: anche se sui quotidiani o alla televisione non vediamo più gli episodi che hanno caratterizzato quegli anni, ci sono ancora delle uccisioni. Si fa fatica a comprendere il fenomeno del terrorismo in Algeria e anche se questo non è lo scopo principale del libro di Teissier, a mio avviso anche per questa comprensione sono estremamente importanti le sue annotazioni.

E poi credo che mons. Teissier fa chiarezza in modo definitivo sul fenomeno del terrorismo e del fondamentalismo. Egli ci fa comprendere la netta separazione che noi dobbiamo operare tra il fenomeno del terrorismo, del fondamentalismo e l'Islam in generale. Noi siamo ancora, lo vediamo quotidianamente, di fronte all'amalgama continua tra terrorismo e Islam. Non è solo Oriana Fallaci, non è solo qualche giornalista o qualche editorialista sprovveduto o ignorante: è che questo messaggio ormai sta passando a livello dell'opinione pubblica, a livello dei responsabili politici. Questo libro aiuta a fare chiarezza, aiuta a fare questa distinzione fondamentale.

Un altro aspetto di grande attualità, un altro contributo di questo libro è la riflessione su come si combatte il terrorismo. Noi abbiamo sentito parlare anche in questi ultimi anni della necessità di dialogare con i terroristi, della necessità di riuscire a trovare una via d'uscita. Ecco, su questo ci si è molto illusi, a mio avviso. E anche su questo Teissier dice delle cose molto importanti: dialogare con i terroristi vuol dire in qualche modo stare dalla loro parte. Il terrorismo si può combattere in altro modo: dialogando non con i terroristi, ma eventualmente con la società dove questi terroristi hanno potuto trovare non solo un nascondiglio ma per certi versi anche un appoggio; come è capitato per un certo periodo alla società algerina di accogliere queste persone nell'illusione evidente che da queste persone potesse arrivare un'alternativa allo stato di cose.

Allora come si dialoga con questa società? Anche qui Teissier ci dice cose illuminanti e ha praticato a mio avviso questo dialogo in un modo straordinariamente efficace. Il libro dà numerose testimonianze di come le collaborazioni concrete con la società algerina siano riuscite a far emergere quella parte della società algerina che oggi possiamo dire è sicuramente maggioritaria, che respinge non solo il terrorismo, ma respinge anche il fondamentalismo. Ed è illuminante leggere le testimonianze di mussulmani, di algerini che rimangono fortemente fedeli alla propria religione, ma che danno testimonianza del ruolo fondamentale che la semplice presenza della Chiesa ha avuto in quegli anni. Cioè la Chiesa è riuscita ad essere punto di riferimento anche per questa società, che rischiava di vacillare o di precipitare nel buco nero di uno stato islamico. Benché piccola minoranza la Chiesa da questo punto di vista ha saputo costruire dei legami estremamente solidi con questa società, legami che si sono creati non soltanto con il dialogo quotidiano così come noi lo intendiamo, ma con collaborazioni fattive, concrete. Anzi, Tessier dice: "Noi non siamo abituati ad utilizzare questa parola 'dialogo', che appunto è carica di una certa ambiguità, ma a parlare di questa 'collaborazione' nell'umanità".

Non voglio coprire l'insieme degli aspetti, che sono numerosi, chiedo ai relatori di farne diverse letture. Ma l'ultima cosa che voglio dire è che questo libro, che come dicevo ci aiuta a comprendere meglio la storia dell'Algeria, è anche un libro che ci aiuta ad affrontare meglio le sfide e i problemi che le società europee hanno in questo momento. Basti pensare al rapporto con quella che è diventata in Europa la seconda religione, cioè l'Islam, grazie all'immigrazione. Ma basti pensare anche al problema del terrorismo: abbiamo la certezza da 15 giorni che il terrorismo fondamentalista islamico è entrato anche in Europa. E allora con quale atteggiamento, con quale spirito affrontare questo problema? Teissier aveva scritto questo libro molto prima che questo accadesse, ma trovo che queste pagine ci possano aiutare e illuminare nella comprensione di questo fenomeno. Da quello che sentiamo in queste settimane con le decisioni che incombono rispetto alla guerra dell'Iraq o altro, io credo che sia fondamentale che qualcuno ci porti un po' di chiarezza.

Lascio la parola in primo luogo a Giuliana Sgrena. Voglio ricordare che con Giuliana abbiamo già invitato diversi anni fa Teissier a discutere proprio dell'Algeria, dei problemi del fondamentalismo e del terrorismo. Con Giuliana abbiamo anche messo in piedi, esattamente dieci anni fa, un Comitato italiano di solidarietà con l'Algeria e, anche se impegnati su un terreno esclusivamente laico, anche noi abbiamo cercato di gettare dei ponti. Dieci anni dopo possiamo dire che questi ponti sono stati non solo gettati, ma sono stati costruiti e su questi ponti continua il contatto e la collaborazione tra le due società civili, quella italiana e quella algerina.

Intervento di Giuliana Sgrena

Ero molto imbarazzata e sono ancora molto emozionata per questa partecipazione, perché mi chiedevo cosa posso dire, io che sono una donna laica, su un libro sui cristiani in Algeria. Però mi sono ricordata che ho assistito diverse volte a dialoghi, a dibattiti, tra monsignor Teissier ed esponenti del mondo mussulmano e spesso c'era anche una donna algerina, una donna laica. Quindi mi sono sentita in qualche modo di raccogliere questa testimonianza di apertura al dialogo, anche

con donne laiche, e di testimoniare qui a voi molto brevemente questa mia conoscenza di monsignor Teissier attraverso il libro, ma non solo attraverso il libro.

Questa sua apertura secondo me è una ricchezza molto grande per la Chiesa e per i mussulmani in Algeria che sono in contatto con questa Chiesa diretta da Monsignor Teissier e anche per le donne, che hanno in monsignor Teissier una sponda molto valida e hanno sempre avuto, soprattutto in questi anni molto difficili in Algeria, un sostegno, un appoggio. Quindi ho accettato di essere qui stasera appunto per testimoniare questa mia conoscenza.

Da quando ho conosciuto mons. Teissier tutte le volte che sono andata ad Algeri sono andata a trovarlo: era una visita imprescindibile, perché attraverso di lui in qualche modo avevo subito il polso della situazione. Potete immaginare che io non sempre nei luoghi dove mi trovo per lavorare ho contatti con la Chiesa, nel senso che non sempre ritengo che sia un mio luogo di riferimento privilegiato; però in alcuni posti sicuramente sì, dove appunto la Chiesa ha un rapporto così stretto con la società, con la realtà, da diventare veramente un riferimento importante. Come peraltro lo è stata anche in Iraq, oltre che in Algeria, quindi due posti particolarmente difficili.

Il fatto che monsignor Teissier mi dà subito il polso della situazione vuol dire che ha un rapporto molto stretto, molto intenso con la società algerina. E penso che questo rapporto emerga da questo libro, in due aspetti: nel linguaggio e nel contenuto.

Io penso che questo rapporto tra una minoranza cristiana e i mussulmani che sono la stragrande maggioranza degli algerini, sia ben definita nel libro non tanto come 'dialogo' ma come 'vita in comune'. Questo mi sembra che rappresenti bene questo rapporto.

Questo modo di rapportarsi con i mussulmani credo sia estremamente importante in un mondo in cui molti accreditano la tesi dello scontro tra civiltà, oppure in nome del dialogo si stringono delle alleanze che spesso si basano più su visioni conservatrici, su visioni fondamentaliste, che sulla tolleranza. Quindi questo è un rapporto invece completamente diverso e molto positivo.

Dicevo un rapporto intenso con la società e aperto anche alle donne. Anche nel libro ci sono parti che riguardano appunto le donne. Naturalmente io non sono d'accordo su tutte le tesi espresse da monsignor Teissier a proposito delle donne (io sono per esempio per l'autodeterminazione della donna), comunque mi sembra estremamente positivo che, rappresentando la realtà algerina, si dedichi abbastanza spazio alle donne e si rappresenti per esempio il dibattito che c'è stato ed è ancora in corso in Algeria sul codice della famiglia, un codice della famiglia che riduce la condizione delle donne algerine a cittadine di serie B. Si è discusso molto e ci sono state molte iniziative, che anche noi abbiamo sostenuto in Italia per emendamenti al codice della famiglia. Adesso il presidente ha promesso degli emendamenti, forse prima delle elezioni ci sarà qualche emendamento, ma non mi sembra che ci siano molte prospettive, per ora, quindi è un tema ancora di estrema attualità.

Poi mi sembra particolarmente importante che questa apertura della Chiesa algerina rispetto alla comunità mussulmana, questa convivenza, questa vita portata avanti insieme, si sia realizzata in anni particolarmente difficili, in una situazione particolarmente drammatica. Anzi, sono due le situazioni particolarmente drammatiche, che potevano portare a reazioni diverse. Una è quella del diffondersi del fondamentalismo islamico in Algeria e poi col suo arrivo anche a forme di terrorismo e la seconda è la guerra in Iraq.

Sull'islamismo violento che ha investito l'Algeria negli anni '90 penso che la Chiesa algerina abbia avuto una posizione molto coraggiosa, pagata anche a costo di numerose vite. Perché da una parte non ha ceduto all'arroccamento, alla difesa della propria comunità, chiudendosi in se stessa e togliendo questa apertura che aveva avuto fino ad allora; dall'altra parte però non ha neanche ceduto a quel relativismo culturale che si diffondeva invece da quest'altra parte del Mediterraneo, un relativismo in nome del quale si legittimava l'islamismo radicale, che avrebbe poi costituito il supporto ideologico del terrorismo.

Vorrei citare una parte che è molto chiara, che ha già citato in parte Luciano Ardesi. In una risposta a un'intervista monsignore Teissier dice: "Dare all'islamismo violento uno statuto di interlocutore significa schierarsi dalla sua parte, contro quella dei mussulmani che resistono al prezzo della vita

agli eccessi disumani di questa deviazione ideologica". Io penso che questo errore è stato fatto dall'Italia, da questa parte del Mediterraneo, fin quando poi ci siamo accorti che questo terrorismo islamico esisteva e adesso ci troviamo ad affrontare le conseguenze di questa visione sbagliata che c'era rispetto a questo fenomeno. Dicevo che la Chiesa algerina invece s'è schierata da quella parte di algerini che resistevano in nome del pluralismo, della democrazia e dei valori universali.

E poi c'è stata la guerra contro l'Iraq, che peraltro io ho vissuto direttamente perché ero a Bagdad durante la guerra, una guerra presentata da Bush come una nuova crociata. Ed era percepita così anche da molti mussulmani, quindi c'erano delle reazioni anche a questa crociata. Ma come si riporta nel libro di monsignor Teissier, i vescovi d'Algeria avevano stilato un documento dove, citando il cardinale Duval, sostenevano che "la confusione tra la religione e la politica è una miscela esplosiva (ed effettivamente è una miscela esplosiva) e che un capo di stato in nessun caso può considerare che Dio è dalla sua parte e annetterlo alla sua causa".

Io penso che questa sia un'affermazione estremamente importante e che bisogna denunciare questo tentativo di impossessarsi di Dio per sostenere la propria causa; è una deviazione che deve essere assolutamente denunciata, ma che non è stata denunciata da tutti fino in fondo. Devo dire che in questo caso le tesi di monsignor Teissier e dei vescovi algerini hanno avuto più supporto dalla Chiesa in generale, perché c'è stata da parte dei cattolici una mobilitazione importante contro questa guerra.

Non si può stabilire una contrapposizione netta tra il mondo del bene e quello del male, come ha fatto e come continua a fare Bush, perché, come sostiene monsignor Teissier in una intervista che ha rilasciato al quotidiano algerino El Watan il 20 settembre 2001, quindi subito dopo l'11 settembre, "ogni società ha i suoi valori e le sue debolezze. Credere che un campo rappresenti il bene e l'altro il male significa entrare in una logica di guerra. Bisogna identificare il male laddove è. E' nei piccoli gruppi che ricorrono al terrorismo cieco e non confondere questi piccoli gruppi con tutta la società".

Penso che questo sia estremamente importante, anche perché proprio oggi ci troviamo ad affrontare una situazione in cui prima appunto non veniva riconosciuta l'esistenza di un terrorismo islamico quindi bisognava dialogare con l'islamismo radicale. Oggi, dopo l'11 settembre e ancor più dopo l'11 marzo, scopriamo - perché siamo stati interessati direttamente (prima uccidevano solo algerini e quindi la cosa non ci riguardava più di tanto) - che questo terrorismo esiste e quindi si respinge il mondo mussulmano come se fosse tutto da respingere. Quindi non esiste più un discernimento su quali sono i nostri interlocutori.

D'altra parte penso che l'Europa non abbia mai veramente fatto una politica di scegliere i propri interlocutori dall'altra parte del Mediterraneo: noi nel nostro piccolo, col nostro comitato abbiamo cercato di farlo, ma eravamo piccola cosa, la maggior parte non si curava di sostenere le forze democratiche che sull'altra sponda combattevano loro stesse il terrorismo perché si stavano confrontando con quella realtà. Quelli avrebbero dovuto essere i nostri interlocutori e invece non s'è fatto niente, si continua a non fare niente e poi ci si trova col terrorismo in casa e non si sa da che parte incominciare perché non lo si è mai visto per quello che era.

Così io penso che le scelte che ha fatto la Chiesa algerina in questi anni siano scelte molto importanti e coraggiose e penso che la lettura di questo libro serva moltissimo per dare la visione di questa realtà algerina e della Chiesa algerina all'interno dell'Algeria e può essere anche di grande aiuto per noi per comprendere questi fenomeni che spesso abbiamo ignorato.

Ed è molto importante un'affermazione che si fa sempre nel libro: che la Chiesa algerina ha fatto, delle crisi che si è trovata ad attraversare, che tutti noi ci siamo trovati ad attraversare - appunto dalla questione dell'islamismo violento, del terrorismo, fino alle guerre ecc. N è l'occasione per un approfondimento delle relazioni tra interlocutori cristiani e mussulmani. Penso questo sia veramente un pregio, cioè fare del dialogo islamo-cristiano prima di tutto la possibilità di interrogarsi insieme sulle stesse questioni. Io penso che questa sia veramente una questione fondamentale, perché se vogliamo veramente raffrontarci su un piano di parità dobbiamo cercare delle risposte insieme ai problemi che ci si pongono.

Intervento di p. Justo Lacunza Balda, preside del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica (Pisai)

Devo dire che non è facile fare la presentazione di un libro scritto da monsignor Henry Teissier, un libro fitto di idee, di sentimenti, di affetti, di convinzioni, di esperienza, di vita e soprattutto del grande desiderio di affrontare il futuro con speranza. Il traduttore del titolo ha deciso di tradurre 'La Chiesa della debolezza', ma l'originale francese potrebbe essere tradotto 'Osare la speranza'. Comunque queste sono cose dei traduttori e degli editori sulle quali non entro.

Nella traduzione italiana è un libro di 192 pagine, due pagine di bibliografia, e due appendici, con una rassegna storico-culturale dell'Algeria: un grande paese con quasi 32 milioni di abitanti.

Una cosa che trovo interessante (e faccio subito il legame con i martiri) è che nella tradizione cristiana il primo novembre è la festa di Ognissanti, mentre il primo novembre è la festa nazionale dell'Algeria dal 1954. Può darsi che indirettamente i martiri - alcuni dei quali ho conosciuto personalmente per molti anni, perché li ho avuti come studenti - facciano parte di questa storia e dunque anche la loro celebrazione entra nel solco dell'Algeria contemporanea, dell'Algeria moderna e dell'Algeria del futuro. E queste parole mi permettono di dire davanti al mio amico Amara Lakhous, algerino, che parlerà poi.

I pashtun dell'Afganistan hanno un detto che potrebbe essere di aiuto per capire questo libro: "La verità è forte e taglia come un diamante, ma è fragile e dolce come un fiore di pesco". Allora qui abbiamo in questo libro tutta una serie di verità. Io vorrei fare un commento ad alcune delle parole chiave.

Il primo capitolo tratta dei martiri. Può darsi che questa parola ci porti in cielo e non in terra, però dietro alla parola 'martire' si nascondono uomini e donne come tutti noi, che per un appello misterioso, nascosto e molte volte velato attraverso i meandri della vita e dello spirito, hanno deciso di offrire e dare liberamente la loro vita per gli altri. In questo dono totale della loro vita, della loro educazione, dei loro talenti, anche dei loro affetti, del grande desiderio di andare in sintonia con un altro popolo, hanno trovato una morte violenta. Non c'è stata una possibilità di dare una risposta a questa morte violenta e penso che nessuno di loro - né Christian né Esther, due di quei martiri che ho conosciuto per due anni attraverso l'insegnamento e i rapporti quotidiani - avrebbe mai pensato di utilizzare la violenza come arma per la difesa della propria vita o per la difesa di quella degli altri.

In questo senso possiamo dire che la vita umana è una vita molto fragile, però è forte. Una vita che, essendo libera, è nello stesso tempo votata verso il futuro, che può essere calpestata, trucidata, perseguitata, uccisa o semplicemente rimossa. E' qualcosa di sconvolgente che la violenza stia prendendo piede nel nostro mondo. E se nel 1982 erano 62 le zone di conflitto nel mondo, prima dell'11 marzo erano 126; oggi possiamo dire che si sono aggiunte altre zone di conflitto.

Nella riflessione di Monsignor Teissier dopo l'11 settembre lui scrive: "A partire da questa data una grande tristezza ha colto tutti gli uomini, tristezza di scoprire che odi così profondi si erano sviluppati nella comunità umana" (pag.131). Questa è una delle grandi verità che nel nostro mondo, il mondo di tutti, così pieno di risorse naturali e soprattutto di risorse umane, in questo mondo che è pieno di talenti, si investono tantissimi soldi, tantissime risorse per fare la guerra gli uni contro gli altri, senza renderci conto che le nazioni vanno verso non soltanto una serie di conflitti irrisolti, ma verso uno scontro. Io non dico scontro di civiltà, ma semplice scontro di ammazzarsi a vicenda.

E questo semplicemente è molto preoccupante.

Questo aspetto della violenza mi porta ad un'altra riflessione che è quella di Gandhi, il quale nel 1947 disse che la nonviolenza deve essere la strada dell'umanità. Cinque anni dopo Albert Einstein, commentando queste parole di Gandhi, disse: "Io lamento (e mi dovete scusare se ho torto) che le future generazioni non crederanno che un uomo così abbia mai calpestato la terra". E Albert Einstein ha ragione. Uno dei grandi problemi che viene sottolineato in questo libro, in modo molto

pacato, senza urla, è la mancanza di fede e di speranza nell' "arma" della nonviolenza, l'arma della pace, per costruire, non per distruggere.

In questo libro si fa un po' di storia dell'Algeria, da pag.29 a pag.45 e c'è una frase a pag.30 che è molto interessante: l'Algeria è stata vittima della violenza. E qui non si tratta soltanto dei cristiani, non si tratta soltanto dei martiri, qui si tratta di un paese che è stato dentro il baratro della violenza.

Questo aspetto mi sembra che sia importante sottolinearlo, soprattutto per vedere due motivazioni e due ragioni di questa violenza. Prima: lo strumento della violenza che viene da una forza propulsiva che utilizza la religione o il nome di Dio per uccidere l'altro, non importa la fede, la cultura, il colore della pelle, l'etnia, la tribù, la religione, la fede o le credenze dell'altro. E un secondo aspetto, che viene sottolineato in questa storia è la sottolineatura del cardinale Lavignerie, che parlava di una relazione disinteressata con gli altri, in modo tale che gli altri possano essere liberi per essere se stessi, per costruire la propria vita, la propria libertà, come se l'altro fosse uno specchio in cui io mi guardo ogni momento e ogni istante.

In questo libro c'è una sottolineatura molto forte sulla necessità del dialogo. Però il punto di partenza del dialogo non è nel vuoto. Monsignor Teissier scrive a pag. 58. ~Non c'è dialogo quando si parte da una posizione di forza". E qua ritorniamo ancora ai pashtun: la verità è forte ma nello stesso tempo è fragile. E' forte nella sua debolezza, è fragile nella sua forza. Sembrano contrapposti invece non lo sono, quando si tratta di fede. E penso che questa affermazione vada oltre le frontiere, è un discorso semplicemente di fede cristiana o di fede buddista o di fede indù o di fede mussulmana. Questo discorso della posizione di forza rende gli uni e gli altri fratelli e sorelle, rende gli uni e gli altri membri di questo grande mosaico di culture, di civiltà, di religioni che è l'umanità. E questo invito a lasciare la forza N che con altre parole vuol dire imporre o calpestare o decidere per gli altri - apre strade molte volte insospettabili al dialogo.

In questo senso monsignor Teissier ha ragione quando dice che la crisi algerina (pag.61) ha molteplici cause e la religione non è l'unica causa.

Noi parliamo molte volte di Islam e islamismo, ma occorre qui fare un appunto su queste due voci. Nella tradizione e nella storia dell'arabistica e islamistica in Italia la voce 'islamismo' veniva utilizzata dagli anni '20-'30 fino al 1960 come sinonimo di 5 concetti: fede, religione, storia, civiltà, istituzioni dell'Islam. Grandi arabisti nella storia dell'Italia hanno sempre utilizzato questo termine, fino a quando questo termine ha subito un cambiamento e troviamo un'altra voce, la voce 'islamismo' passa a significare un'altra cosa. E' come se fosse una scatola all'interno della quale noi mettiamo soprattutto un taglio politico-sociale, politico-culturale, con una serie di valenze molte volte collegate alla violenza nel nome della religione.

In questo senso monsignor Teissier sottolinea la necessità di un impegno islamo-cristiano per trovare la dignità umana (pag.86), per sconfiggere l'islamismo violento. In questo dialogo interreligioso cristiani e mussulmani ovviamente hanno un compito: cercare dei denominatori comuni N tra questi il più prezioso la dignità umana N in modo tale da costruire nel contesto algerino una società nella quale ognuno abbia il suo posto, siano questi donne, bambini, anziani, uomini.

Non poteva mancare una riflessione sulla globalizzazione, perché il caso dell'Algeria, con centinaia e migliaia di morti a causa della violenza, degli scontri, ha avuto un'eco internazionale. E qui la riflessione di monsignor Teissier è non soltanto interessante, ma è una riflessione che stuzzica il cervello e io direi anche la coscienza politico-culturale dei leaders mondiali, quando egli scrive: ~Non si tratta di una globalizzazione sui generis, ma di una globalizzazione dove si stabilisce la circolazione dei valori, nel rispetto delle differenze". Noi viviamo nel mondo della fotocopia, il mondo della produzione in serie, il mondo dove l'uomo e la donna rischiano di non contare nulla o di diventare semplicemente la barra di un codice o semplicemente un numero. Noi corriamo questo rischio, malgrado tutto il grande discorso della dignità umana. E la globalizzazione ha questo grande pericolo: ci trascina in un mondo in cui si rischia di non vedere la dignità degli altri malgrado le differenze culturali, malgrado le diversità religiose, malgrado le differenze etniche e linguistiche, anche sociali, anche territoriali.

L'ultima osservazione sono le riflessioni che monsignore Teissier fa nell'ultima parte del libro, dopo l'11 settembre. C'è una riflessione (pag.172) che mi sembra molto interessante nel contesto attuale in cui noi viviamo: "La linea di demarcazione tra il bene e il male passa attraverso il cuore della persona e non tra le nazioni e i gruppi di nazioni". Questa è un'affermazione ancora molto forte. Molte volte (e noi viviamo in questo momento storico) ci sentiamo incapaci anche di cambiare, di ricavare uno spazio di serenità, di pace, di tranquillità. Troppi si sentono trascinati da questo scirocco di violenza o da questo vento di guerra, quando tutta la terminologia di guerra, conflitti, scontri, va in continuazione attraverso i mezzi di comunicazione, nei giornali, nelle pubblicazioni. Io ho una carissima amica che lavora per l'ANSA e non vede il giorno nel quale sui giornali europei o internazionali si veda la foto di un bel tramonto di sole o di una bella alba, con la scritta: "Abbiamo un altro giorno a disposizione". Anche questa è la vita.

Luciano Ardesi: Il sottotitolo 'La Chiesa della debolezza' non è né di Teissier né mio, ma è vero quello che tu hai detto, quando hai tradotto con quel proverbio pashtun il concetto per cui Teissier impiega la parola 'debolezza'. La forza della Chiesa algerina sta proprio in questa apparente debolezza dei numeri e sta qui invece la grande forza della sua azione nella società algerina.

Intervento di Amara Lakhous, giornalista e scrittore algerino.

Più che una riflessione, la mia è una testimonianza. Mio padre mi ha insegnato a odiare i debiti, i debiti di soldi, perché era molto geloso della sua dignità e autonomia. Col passare del tempo ho capito che ci sono varie forme di debiti, oltre quelli dei soldi, per cui la mia presenza oggi è praticamente un riconoscimento a queste religiose e religiosi uccisi in Algeria le cui immagini vedete dietro di me, e che io considero algerini a tutti gli effetti - come pure monsignor Teissier, che ha pure la cittadinanza algerina.

Io sono tornato in Algeria un mese fa dopo una lunga assenza e ho avuto una discussione con un amico, un giovane scrittore algerino, sull'identità algerina. Noi in Algeria abbiamo avuto la disgrazia di mettere in crisi tutti i punti forti che una nazione può avere:

- la religione: l'Islam è stato al centro del conflitto.
- le lingue, l'arabo. Abbiamo avuto tutto il problema sull'arabizzazione. Il berbero oggi.
- il petrolio, che è una ricchezza, ha generato veramente disastri.

Ecco, riflettendo con questo amico sull'identità algerina, su cosa vuol dire essere algerino oggi, lui mi ha detto: "Io mi sento algerino perché in questi anni ho condiviso con questo popolo le sue angosce, le sue ansie, le sue paure. Io adesso mi sento algerino. Non perché sono mussulmano e la maggioranza è mussulmana, o perché sono arabo, berbero ecc. No, perché ho condiviso in questi anni le angosce, le paure, le ansie".

Ecco, la stessa cosa di queste persone che hanno sacrificato la loro vita per l'Algeria. Non lo so se si può dare la cittadinanza post mortem a queste persone, ma certamente io come algerino mi sento in debito con queste persone.

Il titolo in francese è 'Chrétien en Algérie. Un partage d'espérance'. Ma cosa vuol dire condividere la speranza? Io ho vissuto in Algeria fino al luglio 1965, poi ho deciso di partire: non mi riconoscevo più in quella mia società e ho deciso di andarmene, non avevo nessun senso di colpa. Ho fatto quello che potevo fare e poi ho detto: "Io qui non vorrei morire, vado altrove". E non ho mai accettato ricatti sentimentali su questo argomento.

Vorrei raccontarvi questa speranza in quegli anni in Algeria, dal '92 al '95 cioè la presenza degli stranieri in quel periodo, cosa significava vedere uno straniero in Algeria.

Frequentavo molto il Centro culturale francese di Algeri, poi ad un certo punto l'hanno chiuso. Queste chiusure erano veramente molto pesanti da accettare. Andavo al Goethe Institut, ma poi ad un certo punto l'hanno chiuso. Andavo al Centro culturale italiano e l'hanno chiuso. E' rimasta una

biblioteca molto vicina all'università. Questa biblioteca era gestita da un gesuita, che gestiva la sezione francese e da una suora libanese che gestiva la sezione araba. Io andavo molto spesso. Avevo un rapporto molto particolare con la suora libanese, una donna anziana, che discuteva di libri, che mi chiedeva l'elenco degli ultimi libri usciti, per poterli ordinare in Libano. Per me che ho avuto la mamma analfabeta, tuttora vedere delle donne anziane che parlano, che scrivono, che leggono, rimane una cosa inconsueta. Questi momenti di intimità e di speranza con queste due persone, soprattutto con la suora libanese, erano una cosa molto difficile a descrivere, perché la mia amicizia con lei mi spingeva a dirle: "Ma cosa fai qui? Vattene". Però dall'altra parte vederla andare via avrebbe significato che il paese era finito, cioè che non avevamo nessuna speranza. Ecco, c'era questo paradosso in me, ma penso anche negli altri.

Per cui quando monsignor Teissier insiste nel suo libro: "Noi abbiamo deciso di rimanere, la comunità cristiana è rimasta", quasi un'ossessione, io capisco molto bene il significato di questa scelta. Certamente in Algeria la Chiesa è stata legata al colonialismo francese. La Chiesa durante la colonizzazione non era assolutamente a fianco dei poveri, dei deboli, ma era a fianco dei potenti, dei ricchi. Direi anche una cosa più forte: il nazionalismo algerino, come tutti i nazionalismi, è frutto della disperazione. Il nazionalismo algerino si basa su tre costanti: l'islam in contrapposizione al cristianesimo, l'arabo in contrapposizione al francese, l'Algeria come patria in contrapposizione alla Francia come patria. Mio padre mi ha fatto vedere la sua carta di identità del 1960, in corrispondenza di 'nazionalità' c'era scritto 'mussulmano'.

Ora, la Chiesa in Algeria ha avuto due svolte. La prima svolta è col cardinal Duval (di cui monsignor Teissier è l'erede), il quale durante la guerra di liberazione ha denunciato la tortura. E' stato un momento molto, molto importante di questa scelta di campo. La seconda è questa permanenza, questa fedeltà di una comunità cristiana debole di rimanere in Algeria, quando poi tanti algerini come me hanno deciso di partire. Parlo di debito, non di senso di colpa. Tra l'altro il senso di colpa è un concetto cristiano e non mussulmano.

In conclusione voglio dire che questo libro è un contributo molto importante, che ci arriva in un momento molto delicato.

Io sono nato ad Algeri, ho vissuto in un quartiere popolare, conosco la realtà del fondamentalismo. Questi fondamentalisti che poi hanno fatto il salto di qualità e sono diventati terroristi erano miei amici, abbiamo studiato insieme, quindi anch'io potevo diventare come loro. Conoscendo questa realtà del fondamentalismo, ho cercato di gettare ponti con altre religioni, soprattutto durante questa mia permanenza in Italia, ma vi dico la verità: adesso veramente mi sento in difficoltà, perché questa amalgama tra Islam e terrorismo, tra Islam e violenza, sta diventando una cosa assurda e inaccettabile. Oggi leggiamo e scriviamo articoli sulle moschee in Italia. Ieri c'è stata la proposta di un disegno di legge della Lega Nord, che ha proposto che la costruzione delle moschee sia legata a un referendum. Io dico che è veramente una cosa assurda.

Questo libro offre strumenti, conoscenze fondamentali per un vero dialogo. Io sono d'accordo con monsignor Teissier sul dialogo interreligioso, quando dice tranquillamente nel libro che se questo dialogo interreligioso è un dialogo di formalità a noi non serve; cioè il dialogo interreligioso deve essere assolutamente un dialogo di confronto, di messa in discussione. Non si può criticare l'Arabia Saudita (io lo faccio da anni) sul fatto che lì manca la libertà religiosa, che i cristiani non possono portare la croce, e poi impedire ai mussulmani di costruire e di frequentare moschee, di vivere la loro religione.

Vorrei concludere partendo da un'esperienza concreta. Tanti mussulmani vivono la loro libertà religiosa, qui in Italia, in Francia, in altri paesi europei, più che nei loro paesi. Per anni in alcuni paesi che non cito, in uno in modo particolare, andare in moschea voleva dire suscitare sospetti; uno poteva anche essere arrestato e interrogato. Ecco, io dico: cerchiamo di non rovinare questa libertà religiosa di cui godono gli immigrati mussulmani, perché gli immigrati mussulmani presenti in Italia possono essere ambasciatori quando tornano nel loro paese. E' la prima volta che assistiamo a questa convivenza religiosa. In Algeria durante la colonizzazione non c'era questa convivenza, c'erano due popolazioni separate; oggi in Italia mussulmani e cristiani vivono insieme, quindi

hanno la possibilità di confrontarsi e di conoscersi e questo a lungo andare certamente potrebbe portare ad evitare questo scontro di civiltà.

Intervento di monsignor Teissier

Vorrei prima di tutto ringraziare il nostro amico Luciano Ardesi, che ha avuto l'idea di fare questa traduzione. E' lui che mi ha scritto dicendo che aveva incominciato a tradurre il mio libro, così da poter andare aldilà della lingua francese: troppo spesso la relazione tra il Nord e il Sud del Mediterraneo si fa soltanto con la Francia, adesso bisogna andare aldilà e trovare una relazione nel Mediterraneo occidentale tra i quattro paesi del Magreb e i paesi del nord Mediterraneo, Italia, Francia, Spagna, Portogallo e Malta. Questo processo tra cinque paesi del Nord e cinque del Sud era iniziato qualche anno fa, ma purtroppo non ha dato tutti i suoi risultati, perché in quel momento c'era il problema della Libia.

Grazie Luciano anche per avere fatto questa lettura precisa del libro, penso che l'abbia letto meglio di me. Grazie anche a Lacunza, che è andato a cercare la sapienza dei pashtun per aiutarci e grazie al nostro amico algerino. Penso che basta ricordare due cose che ha detto il nostro amico algerino, per andare poi con voi alle domande e alle risposte.

La prima cosa è sapere da dove veniamo. Veniamo dalla situazione che è stata descritta del colonialismo, secoli e secoli di distanza tra cristiani e mussulmani. Spesso cristiani e mussulmani si sono guardati come nemici. Di fatto non siamo nemici, però ciascuno di questi due gruppi pensava che eravamo nemici. Questo è il punto di partenza. Una volta io sono andato ad Orano a fare una conferenza su un tema teologico e c'era un gruppo di amici mussulmani della comunità di Orano che erano venuti per sentire questa conferenza. All'uscita io ho detto a uno che conoscevo: "Vorrei sapere perché lei è venuto, dato che questo è un tema piuttosto di teologia cristiana". Mi ha detto: "Io sono nato in un piccolo villaggio che si chiama Melakù, in cui c'era una piccola chiesa. Quand'ero bambino e adolescente vedevo da lontano tutto quello che facevano i cristiani: il giorno della prima comunione le ragazze con il vestito, la domenica delle Palme ecc. Però vedevo tutto questo da fuori. Adesso voi avete aperto la porta e allora vengo per entrare, per sapere che cosa fate e che cosa dite".

La seconda cosa che ha detto il nostro amico quando ha parlato della nostra suora Paola, una libanese anziana che lavora nella biblioteca dei padri gesuiti per gli studenti. Abbiamo molte biblioteche per gli studenti. Il nostro amico andava perché aveva bisogno di libri, ma ha trovato in questa biblioteca un padre gesuita e una suora. Bisogna sapere che questa biblioteca si trova nello stesso palazzo dove c'era l'ufficio del FIS e davvero i padri gesuiti avevano avuto molto coraggio nel decidere di fare il loro lavoro per gli studenti. C'erano 8000 studenti algerini mussulmani che utilizzavano questo posto e non l'hanno chiuso nel periodo difficile, '93-'94. Allora anche gli altri non hanno potuto chiudere, perché se il posto più importante era aperto, bisognava lasciare aperti anche i posti piccoli. E così abbiamo potuto attraversare la crisi.

Vogliamo essere nel paese per dare una possibilità di incontro tra cristiani e mussulmani. Quelli che ci hanno sparato volevano far sì che tutti i cristiani lasciassero il paese, invece alla fine il risultato è che siamo diventati più vicini ai nostri amici mussulmani, perché abbiamo vissuto questo periodo terribile insieme. Adesso non sappiamo come fare per dare risposta a tutte le sollecitazioni che abbiamo nella società algerina, perché molte associazioni e molti gruppi chiedono di avere almeno un cristiano perché sia con loro nella loro manifestazione. Come per dire: "Noi siamo dell'Islam che cerca l'incontro con l'altro. E voi siete qui perché cercate anche voi l'incontro con l'altro".

DISCUSSIONE

Domanda: Il terrorismo e il fondamentalismo dev'essere compresso, dev'essere assolutamente annientato, con tutti i mezzi possibili. Poi bisogna cercare il dialogo e sapere però con chi questo dialogo: perché se l'interlocutore vuole dialogare è possibile dialogare, se l'interlocutore non lo vuole non è possibile dialogare. Questa è la mia considerazione.

La domanda è questa: ci sarà possibilità per l'Islam, per i paesi mussulmani, di addivenire alla separazione tra il potere spirituale e il potere temporale? Perché secondo me nelle nazioni mussulmane questa confusione, questo guazzabuglio dei poteri che poi si riduce sempre alla supremazia dell'Islam, certamente non porta a delle società organizzate per rispondere ai bisogni di tutti, laici e religiosi.

Teissier: Sì, naturalmente al terrorismo bisogna chiudere le porte, siamo tutti d'accordo, però bisogna trovare la strada per farlo. Qui vorrei dire soltanto alcuni fatti.

Nelle città di Algeri c'erano quartieri dove la predicazione islamista era molto forte, erano i quartieri di Kouba e di Bab-el-Oued, dove viveva il capo Ali. . . Noi abbiamo avuto una donna francese, Gabi, che era assistente sociale che lavorava in questo quartiere: ha lavorato fino alla morte, fino a un sabato alle 14.30 e poi nella notte è morta in ospedale. Dopo tre giorni abbiamo fatto una messa per lei e alla fine della messa abbiamo trovato un gruppo di giovani algerini che sono venuti e hanno detto: "Noi siamo del quartiere di Bab-el-Oued; abbiamo conosciuto Gabi e l'abbiamo molto apprezzata. Per questo siamo voluti venire per questa preghiera per lei". Li abbiamo ringraziati e ci hanno dato il loro biglietto da visita: un'associazione SOS di Ba-el-Oued, 'Gioventù'. Dieci giorni dopo è avvenuta un'inondazione molto grave che ha fatto 800 morti nel quartiere. Immediatamente noi ci siamo ricordati di questo gruppo e abbiamo detto: "Possiamo andare e lavorare con loro". E abbiamo lavorato con questo gruppo un mese. Dopo loro hanno perduto la casa dove avevano la sede perché molte case erano state danneggiate nel quartiere. Abbiamo aiutato il gruppo ad avere una casa. Alla fine si è stabilita una relazione molto forte con questo gruppo di giovani del quartiere di Bab-el-Oued dove Ali. . . faceva la sua predica dieci anni prima. E adesso questo gruppo di giovani, che sono tutti mussulmani, sono amici nostri.

Poi il 21 maggio scorso abbiamo avuto il terremoto con 2700 morti. Abbiamo cominciato a lavorare con la gente del posto e nell'estate abbiamo fatto campi per i ragazzi e i bambini e quest'anno nell'anniversario dell'inondazione i nostri amici del quartiere ci hanno invitato. Abbiamo detto: "Bisogna invitare anche i giovani coi quali noi abbiamo lavorato dopo il terremoto, così possono sapere che cosa abbiamo fatto insieme". E sono venuti. Questa è una catena di relazione.

Penso che per uscire dal circolo del terrorismo ci sono certo le responsabilità dei capi di stato, che devono fare buone scelte, però c'è anche questo lavoro che fa crescere la collaborazione per il bene comune e che alla fine crea amicizie tra cristiani e mussulmani.

Ardesi: Ho avuto l'esperienza di incontrare questo gruppo di giovani di SOS Bab-el-Oued, che veramente hanno fatto un lavoro straordinario, sono riusciti ad entrare e a lavorare in un quartiere che prima era completamente in mano ai fondamentalisti. Hanno prosciugato l'acqua del quartiere laddove sguazzavano i fondamentalisti e poi N una metafora straordinaria N durante l'inondazione hanno potuto in qualche modo testimoniare direttamente questa loro capacità di inserirsi nel quartiere portando aiuto e riuscendo ad essere una valida alternativa alla moschea o ai gruppi fondamentalisti che fino allora avevano praticamente monopolizzato il quartiere.

Lacunza: La domanda precedente è stata posta dalla dottoressa Amalia Ramidà, che ha lavorato e lavora da molti anni in Nigeria e che ha vissuto in prima persona la violenza nel nome della religione. Dunque la sua domanda non è una domanda vuota, una domanda ideologica: è una persona che non ha sentimenti di violenza nel cuore, ma si chiede veramente come uscirne. Dunque la sua domanda parte da un'esperienza di vita nel campo lavorativo, nel campo medico.

Teissier: Adesso ci sono le elezioni in Algeria e tra i partiti che esistono ce ne sono alcuni che chiedono questa distinzione tra stato e religione. Non penso che potranno in questo momento ottenere la maggioranza dei voti, però esistono.

Domanda: Io mi pongo un interrogativo che molto mi tormenta personalmente. Nel quadro generale dell'attività della Chiesa cattolica, dell'attività missionaria lungo i secoli: si potevano evitare questi massacri, queste uccisioni? Perché se ci sono martiri c'è l'uccisore, c'è il carnefice, che sono nostri simili. Questi nostri sette monaci destano ammirazione, meraviglia, certamente di fronte alla morte il massimo rispetto, ma si poteva evitare? Anch'io sono stato un missionario in Giappone, per tanti anni. Lì c'è una storia antica, ci sono state persecuzioni contro cristiani. La storia della Chiesa è molto lunga su questo tema: America Latina, Africa, Asia ... Ecco, si può rivedere un po' l'attività missionaria della Chiesa, rivederla in un senso tranquillo, pacifico, senza recriminazioni, e domandarsi: ha sbagliato in qualche cosa nella sua attività? C'è di mezzo il colonialismo, la politica, ecc.. Allora ecco l'interrogativo che mi angoscia: si poteva evitare che i carnefici facessero queste distruzioni, queste uccisioni?

Teissier: Io sono totalmente d'accordo con lei: non vogliamo questi assassini, non vogliamo la morte, però in certe circostanze bisogna fare la scelta: essere con il popolo o lasciare il popolo? Io ho avuto personalmente una responsabilità. Sono stato il primo a parlare con tutte queste persone, per decidere che cosa bisognava fare. Quando un gruppo armato è venuto per la prima volta nel monastero dei sette monaci mi hanno telefonato e immediatamente il giorno dopo sono andato con il parroco, abbiamo fatto un incontro di riflessione. All'inizio volevano lasciare il posto perché non volevano essere implicati nel confronto tra i gruppi armati e l'esercito, ma dopo hanno detto: "Noi possiamo lasciare, ma i nostri vicini, i contadini che sono con noi sono sotto la medesima minaccia (perché questi gruppi potevano venire non per uccidere i monaci ma per uccidere i contadini perché avevano buone relazioni con i monaci) non possono farlo. E' da tanto tempo che noi parliamo di solidarietà, che parliamo di essere insieme per cercare il futuro ecc. Si può lasciare il posto?". Hanno detto: "Aspettiamo e vedremo". E davvero dalla notte del 24 marzo 1993 fino alla notte che sarà domani, 26 marzo, quando furono rapiti, hanno vissuto una relazione eccezionale con i loro vicini. Io avevo detto a tutti quelli che volevano lasciare il loro posto, per esempio i Padri Bianchi che si trovavano nella basilica Nostra Signora d'Africa (una basilica che sta su una collina visibile da tutto il quartiere popolare di Bab-el-Oued): "Se voi volete lasciare il posto e chiudere la chiesa fatelo". Hanno detto: "Se lo facciamo abbandoniamo un quartiere dove siamo vicini alla gente e non torneranno mai". Alla fine loro non sono stati uccisi e quelli che furono uccisi furono i monaci, ma non si sa in anticipo dove va questo terrorismo. Naturalmente l'unica soluzione era di partire tutti, era questo che volevano, per tagliare la relazione tra cristiani e mussulmani. Adesso nella basilica Nostra Signore d'Africa abbiamo almeno 150 mussulmani ogni giorno che vengono: per visitare, per parlare, per sapere cos'è il cristianesimo, per guardare il confessionale. (ora gli interessa più il confessionale che i cristiani). Questa basilica è divenuta un luogo di orazione. Ogni volta quando abbiamo saputo che un posto era minacciato direttamente perché avevano ricevuto una lettera, una telefonata, dicevo: "Dovete lasciare il posto immediatamente". Però lasciare tutti i posti significava lasciare il popolo algerino. Alla fine abbiamo deciso di fare un nucleo di quelli che dovevano restare per essere il nucleo del futuro. Finalmente grazie a Dio non siamo tutti morti in questa crisi, però ci sono momenti nei quali bisogna accettare il rischio della vita per il bene del popolo e per la relazione tra i fratelli.

Domanda: Quanto al binomio religione-violenza credo sia una riflessione che riguardi tutte le religioni. Guardando in particolare l'Islam, lei ha fatto la distinzione tra Islam e fondamentalismo. Sì, sono belle affermazioni, ma la cosa è complessa. E' chiaro che apprezzo tutto quello che fa monsignor Teissier, ma mi domando se nel mondo islamico non c'è bisogno di andare più in profondità per liberare in qualche modo la religione dalla violenza, cioè se non occorre, da parte degli intellettuali mussulmani, una riflessione più profonda, che vada proprio alle radici della religione stessa. Questo fondamentalismo se studi la storia islamica lo trovi in tutte le età, la violenza ha attraversato tutta la storia islamica, come ha attraversato la storia di altre religioni, per vari motivi. Questi fondamentalisti non si appellano a qualcosa fuori dell'Islam, si appellano all'Islam stesso. Se non arriva da parte dei mussulmani, e soprattutto degli intellettuali mussulmani che vivono qui in Europa, una modifica radicale, una nuova esegesi dei testi fondanti, una visione critica della propria storia, si rimane sempre nel vago, per cui i mussulmani trovano delle giustificazioni molto forti alla violenza proprio nella loro religione. Io vedo l'Egitto: noi stiamo andando evidentemente verso una radicalizzazione del fondamentalismo, per cui quando incontro il mussulmano del villaggio già è stato indottrinato da un certo tipo di predicazione che si basa sull'autorità del mondo islamico stesso.

Teissier: Dopo questa crisi dell'Algeria e del terrorismo bisogna fare una riflessione. Questa è responsabilità dei capi religiosi dell'Islam. E' vero che in Algeria dopo dieci anni di crisi così grave non abbiamo trovato finora una riflessione a livello della crisi, però bisogna anche sapere che ci sono evoluzioni. Per esempio quando la guerra dell'Iraq è cominciata, tutti quelli che avevano responsabilità nella società algerina hanno cercato di allontanare il popolo dall'idea che era una guerra di religione. A me personalmente hanno chiesto di parlare dappertutto, di scrivere sui giornali per dire che non era una guerra di religione. La televisione algerina mi ha invitato nell'ufficio del ministro degli affari religiosi e abbiamo fatto un dialogo di un'ora e mezzo alla televisione su questo tema. Purtroppo la gente semplice dice, come aveva fatto Bush, che questa è una guerra di religione. Quando hanno ucciso i due primi religiosi, fratel Henry Vergès e rapito la sorella dell'assunzione Paul-Helène hanno scritto nel giornale del jihad: "Abbiamo ucciso due crociati che hanno passato il loro tempo a fare il male in Algeria". Oggi però nel popolo c'è una ricerca. E' vero che i capi religiosi non hanno ancora sufficientemente approfondito il tema, ma lo cercano. Per esempio nel mese di dicembre il ministero degli affari religiosi dell'Algeria ha deciso di fare un convegno nel nord della Francia per dare una formazione ai mussulmani algerini che si trovano lì. Mi hanno chiamato: "Lei può venire con noi, per dire che siamo insieme a lavorare?". "Ho detto: ma io ho il Natale il 25". Hanno detto: "Ma può venire il 21 e tornare il 22". Sono andato lì il 21, c'erano circa 400 algerini mussulmani del nord della Francia, che avevano risposto alla chiamata del ministero degli affari religiosi, con professori mussulmani che venivano dall'Algeria e dalla moschea di Parigi, per dare questo segno che siamo insieme per cercare il futuro.

Toni Dall'Olio: Parlerò sul dialogo, perché sono stato incalzato da questa domanda del dialogo. Lo faccio in punta di piedi, con tanto rispetto per la vostra testimonianza. Io penso che il Vangelo ci consegni il dialogo in quanto valore. Capisco che dialogare con il terrorista in qualche modo lo legittima, ma ponendo sul piatto della bilancia il valore del dialogo e il rischio di una legittimazione, penso che il valore del dialogo sia più profondo. Quali sono allora le motivazioni profonde che portano la Chiesa d'Algeria in qualche modo a chiudersi a questo dialogo, per cercare invece varchi di rapporti, relazioni, in altri ambiti, rafforzando anche la parte moderata della società araba? Mi interesserebbe anche il parere più laico di Luciano e del nostro amico giornalista algerino su questo aspetto, dove le motivazioni non vengono dal Vangelo, ma possono arrivare anche da un'attenzione più politica, da una strategia forse lungimirante (però non so quanto lungimirante).

Teissier: Naturalmente il motivo del dialogo per noi è che abbiamo la convinzione che il messaggio di Gesù ci spinge a cercare fratelli dappertutto, non solo dentro il piccolo gruppo dei cristiani. Vogliamo che la Chiesa non si fermi sui problemi interni della Chiesa. La maggioranza degli abitanti del mondo non sono cristiani e la chiamata alla fraternità del Vangelo non è soltanto una chiamata alla fraternità tra di noi, è una chiamata alla fraternità con tutti. Questo è chiaro nel Vangelo, quando Gesù dice ~Se tu ami soltanto il tuo fratello che cosa fai di straordinario? Tutti lo fanno". Allora siamo inviati per cercare fratelli in questo popolo. Ci sono anche persone, come avevo detto all'inizio, che pensavano che noi siamo nemici, ma quando siamo insieme possono capire che non siamo nemici, siamo esseri umani, siamo credenti e possiamo fare molte cose insieme.

Anche alcuni di quelli che hanno avuto la responsabilità dello sviluppo del movimento fondamentalista possono capire questo. Io conosco un capo (adesso naturalmente non è più in Algeria) che aveva una responsabilità nello sviluppo di questo movimento. E' venuto a trovarmi il 9 gennaio, due giorni prima del colpo di stato del '92, tra il primo turno delle elezioni e il secondo. Siccome mi conosceva, mi ha detto: ~Io vengo per dire che noi quando avremo il potere lasceremo un posto a voi, perché la legge islamica ha previsto un posto per la gente come voi". E dopo mi ha detto questa cosa molto commovente: ~Vorrei dirti che ho fatto un sogno". Gli ho detto: ~Che sogno hai fatto?". Mi ha detto: ~Ho fatto un sogno che io ero al balcone dove abbiamo ricevuto la più grande manifestazione di islamici (si era fatta due settimane prima) e tu stavi tra la gente con una grande croce e io avevo paura che ti succedesse qualcosa. Allora facevo segni perché tu potessi coprire la croce". Io ho detto: ~Tu vuoi che io ti dia l'interpretazione di questo sogno?". ~Sì". ~Questo sogno vuol dire in primo luogo che tu hai questa preoccupazione: quale sarà il futuro del mio amico Teissier quando avremo il potere? e tu cercherai di proteggermi. Seconda cosa: sono sicuro che tu hai visto alla televisione il nunzio che ha presentato le sue credenziali al presidente con una grande croce". ~Sì, l'ho visto". ~E' questa croce che è entrata nel tuo subconscio e che ti ha lasciato una profonda impressione...".